

■ SELPRESS ■
www.selpress.comDirettore Responsabile
Ferruccio de BortoliDiffusione Testata
489.988

La Nota

di Massimo Franco



I partiti scaricano su Palazzo Chigi le tensioni elettorali

Non si riesce a capire se sia il governo di Mario Monti a sentirsi immerso in una seconda fase; oppure se siano i partiti alleati a «leggere» quanto sta accadendo con occhi diversi dal recente passato. Il risultato è quello di evidenziare un rischio di sfasatura tra Palazzo Chigi e la sua maggioranza. Apparentemente, i malintesi coinvolgono il rapporto fra il presidente del Consiglio e i segretari di Pdl, Pd e Udc; ma forse vanno cercati anche nei conflitti interni alle singole forze politiche, e magari anche alle parti sociali. Si registrano comunque segni di nervosismo, alimentato dall'andamento altalenante dello spread, la differenza fra titoli di Stato italiani e tedeschi.



Monti vuole che gli alleati non gli impongano compromessi al ribasso

È un'inquietudine non solo italiana, come testimoniano le tensioni fra il governo di Roma e quello di Madrid, che si sono rinfacciati le responsabilità dell'instabilità finanziaria. Si tratta di una polemica scivolosa per entrambi i Paesi. Per questo è prevedibile che Monti e il premier Mariano Rajoy, spaventato dalla piega dell'economia spagnola, la chiuderanno quanto prima. È probabile che se ne sia sentita un'eco nel colloquio di ieri pomeriggio fra il premier e il capo dello Stato, Giorgio Napolitano. Le trattative sull'articolo 18 hanno lasciato qualche livido. E quando Angelino Alfano chiede di vedere Monti e ridiscutere l'Imu, la tassa sulla casa che sostituisce l'Ici, riflette il malumore del centrodestra.

Il Pdl vuole una «profonda revisione» del disegno di legge sulla riforma del mercato del lavoro. Vuole bilanciare la soddisfazione espressa dal Pd di Pier Luigi Bersani, che infatti si insospettisce. Se a questo si aggiungono i distinguo sindacali, e l'inopinato attacco al governo dell'ex presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, emerge un Monti magari non accerchiato ma obbligato a difendersi su più fronti. Quando ieri Napolitano ha sottolineato l'elezione all'unanimità del procuratore generale presso la Corte di Cassazione, Gianfranco Ciani, da parte del Csm, forse pensava anche al premier. Definire il «consenso unanime» un «valore generale» nei periodi di crisi sembra un invito a governo e maggioranza perché lo preservino.

Ma l'unanimità risulta merce rara. Nei prossimi dodici mesi si sommano campagne elettorali, fine del settennato presidenziale, delegittimazione dei partiti e tensioni sociali. E il presidente del Consiglio e i suoi ministri tecnici, chiamati quattro mesi fa per scongiurare il collasso economico dell'Italia, difficilmente sfuggiranno alla sorte di parafulmini. Il protagonismo dei partiti tende a aumentare proprio in risposta al vuoto creato dagli scandali, dei quali le inchieste che colpiscono la Lega sono un'altra tappa. E le spinte centrifughe nei confronti di Palazzo Chigi sono una specie di specchio deformato di un sistema che sa di non potere

rinunciare alla «cura Monti»; ma è sempre più recalcitrante all'idea di pagarne il prezzo in termini di consensi. Su questo sfondo, gli aumenti dello spread acuiscono la contraddizione fra l'esigenza di non tornare indietro, e la frustrazione per i risultati tuttora precari ottenuti dall'esecutivo.

Il timore è quello di un arretramento dei partiti rispetto alle riforme impostate da Palazzo Chigi. Monti sembra deciso a evitare che accada, perché significherebbe raggiungere solo compromessi al ribasso e fallire sia sul piano della riduzione della spesa pubblica, sia della crescita. Ma mostra di soffrire l'atteggiamento dei partiti. Napolitano dà voce alla preoccupazione per i posti di lavoro bruciati dalla crisi, e il governo sa che dovrà cercare un qualche antidoto. D'altronde, la probabile diaspora leghista libera una fetta di elettorato che soprattutto il Pdl, ma anche Pd e Udc vogliono intercettare. Sono pezzi del blocco sociale del Nord che il Carroccio ha abituato a una forte carica polemica nei confronti dei «tecnici», della politica europea e dei sacrifici imposti dal governo Monti. E le prime uscite di Roberto Maroni, probabile successore di Umberto Bossi, non escono dal recinto culturale della Padania. Per Palazzo Chigi, sono difficoltà aggiuntive.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

